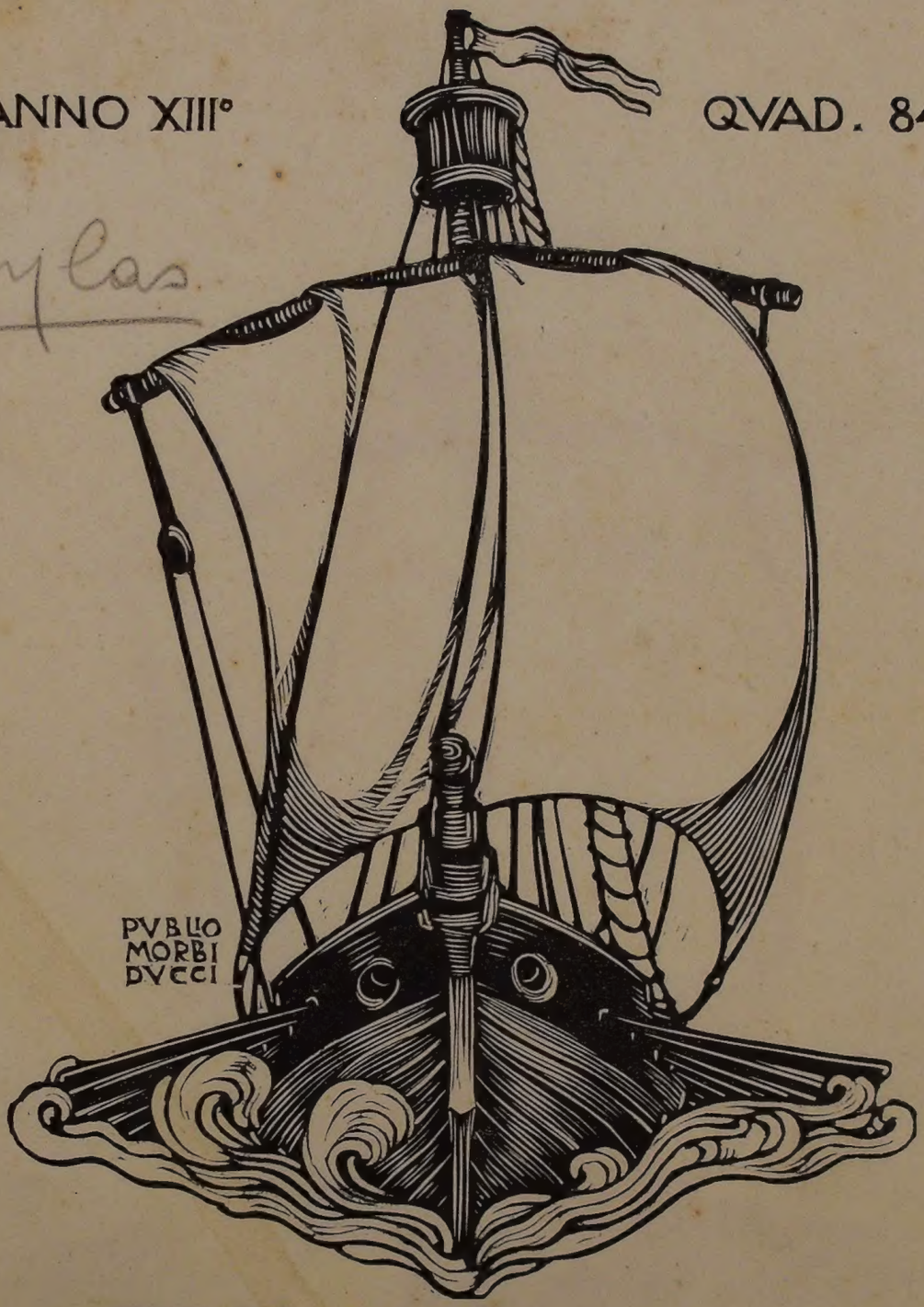
ANNO XIII° QVAD. 84

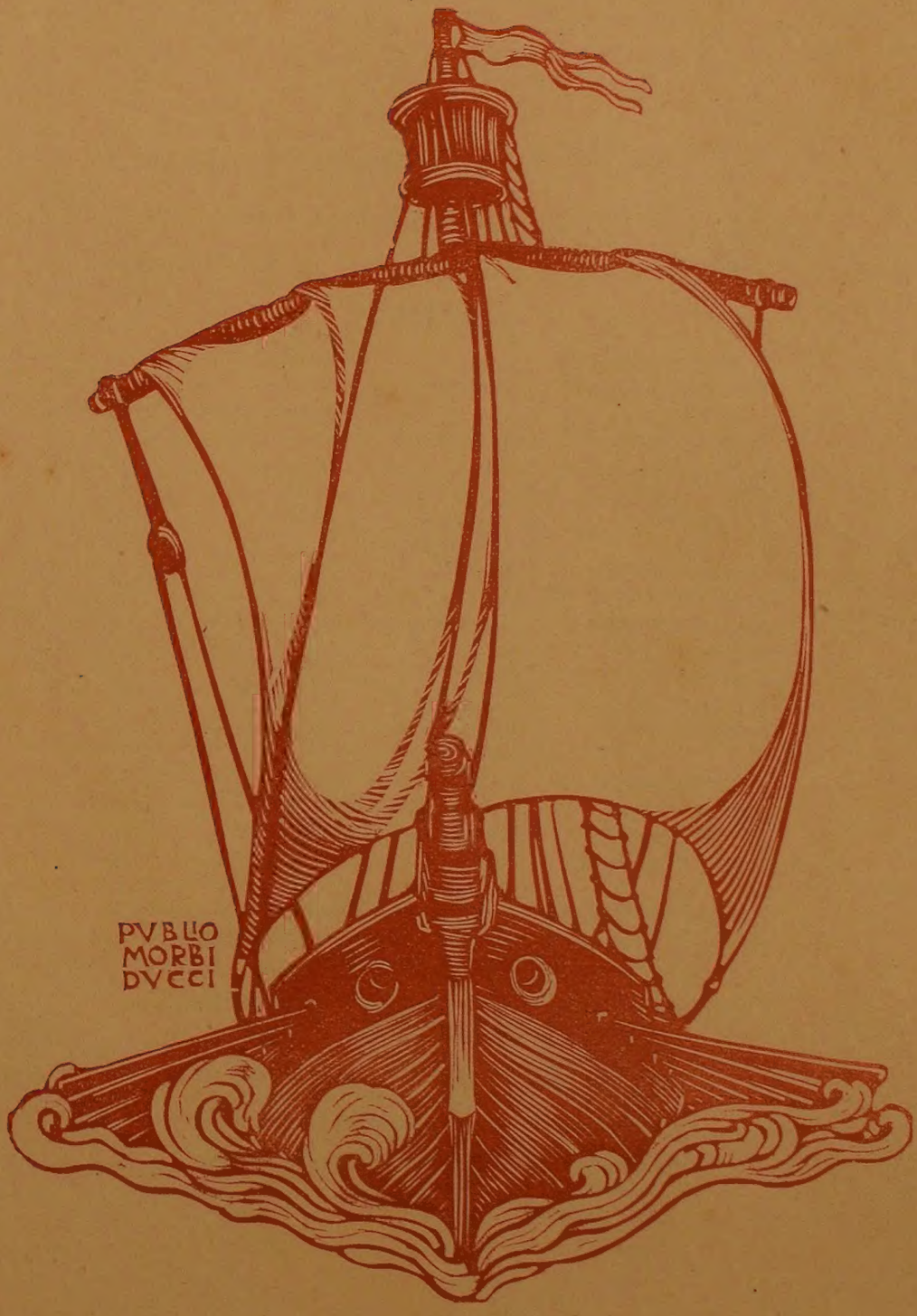
Pkocyclas



L'EROICA

RASSEGNA·ITALIANA·DI ETTORE·COZZANI

MILANO·CASELLA·POST·1155
CONTO·CORRENTE·CON·LA·POSTA


PVBLIO
MORBI
DVCCI

"L'EROICA" RASSEGNA ITALIANA
DI ETTORE COZZANI - MILANO
ANNO XIII 1924 QUADERNO 84

SOMMARIO

PUBLIO MORBIDUCCI		Copertina	pag.	1
FRANCESCO CHIESA	*Il servo sventato*	Lirica	,,	3
L. SKOCZYLAS	*Cristo*	Xilografia originale	,,	6
GIUSEPPE ZOPPI	*Prose di Sicilia*		,,	7
L. SKOCZYLAS	*L'arco*	Xilografia originale	,,	11
ETTORE COZZANI	*L'Ulivo Santo*	Novella	,,	12
L. SKOCZYLAS	*San Sebastiano*	Xilografia	,,	25
M. T. DAZZI	*Buffone - Singhiozzata*	Liriche	,,	26
VALERIO ABBONDIO	*Sortilegio*	Lirica	,,	28
L. SKOCZYLAS	*La lotta con l'orso*	Xilografia originale	,,	29
PAULOS NIRVANAS	*Le nozze della bellissima*	Trad. di G. Prampolini	,,	30
L. SKOCZYLAS	*Madonna*	Xilografia originale	,,	31
A. KOLTONSKI	*L'arte di L. Skoczylas*	Studio	,,	32
L. SKOCZYLAS	*La caccia del cervo*	Xilografia	,,	33
ROBERTO GIBBINGS	*Ritratto di W. Walcot*	Xilografia	,,	37
	Il Veliero		,,	38
J. F. GREENWOOD	*Il Mulino*	Xilografia	,,	39
ADRIANA STALLI	*Poesia di nessuno*	Prosa	,,	40
GWENDOLEN RAVERAT	*Davide Vecchio*	Xilografia	,,	41
PUBLIO MORBIDUCCI	*Ex-Libris*	Xilografia originale	,,	45

Tutti i diritti di proprietà artistica e letteraria sono riservati - Il presente quaderno 84 costa 10 lire in Italia; all'estero 12 lire - L'associazione a 10 quaderni costa, in Italia 65 lire, all'estero 75 lire

I nostri amici facciano associare gli enti di cultura, le biblioteche, i circoli - e le persone di gusto e di fede.

Direttore Responsabile ETTORE COZZANI
MILANO Casella Postale 1155

STAB. TIPOGRAFICO BENEDETTI & NICCOLAI - PESCIA

IL SERVO SVENTATO

Il talento, o Signor, che a me pure, al tuo servo
più sventato, volesti pur mettere in mano,
non in terra sepolto l'ho io, che non credo
alla fiaba dei ladri. Ignoravo che fosse,
quel po' d'oro, una cosa da tanto... Brillava,
come brillano mille altre cose. Era d'oro
come l'ala d'un'ape, o un di que' sassolini
che si trovano in riva ai torrenti e sull'alpi.
Nè so quale parlar mi facesti. M'accorsi
che non eri, ad un tratto, più lì. Ed al fondo
d'una tasca lasciai scivolar quella tua
cosa d'oro; nè più vi pensai anni ed anni.

Forse alcun m'avvertì; forse udii per istrada
ragionar, chissà chi, di talenti affidati,
di Signor che ritorna, di conti richiesti.
E anch'io volli, o Signor, trafficare la mia,
tua moneta. E non seppi. O non vollero gli altri.
Mi guardavano increduli, come se in volto
io recassi, o nel suono del dir, la smentita
dell'asserto tesor chiuso in pugno. Ed allora
schiusi il pugno, mostrai... Mi risposero ch'era
d'oro falso... O Signor, la lucente, la bella
tua moneta, mi dissero ch'era d'or falso!

Era d'oro, d'or ottimo. E quando cessai
di volerla lucrar, mi fu facile farla
in ispiccioli; e senza pensier, venni lungo
la mia strada allargardo le mani; e di quelle
monetucce (ve n'era anche d'oro) ai pezzenti
ne gettavo due tre nel cappello; ne davo
da giocar ai fanciulli; e per un bicchier d'acqua,
quante e quali non so, senz'attendere il resto.
Ne perdei, credo, alcuna... Ma pensa, Signore,
che letizia, chi le ritrovò! E più d'una
ne lanciai, per il solo piacer di questi occhi,
verso il cielo, od a far rimbalzello sul mare...

Ed ora eccomi qui, mio Signore. Il talento
ch'io non ti domandai, ora sai: l'ho sprecato.
Se guadagni recarti era l'obbligo, puoi
condannarmi... O chissà se dicevano il vero
quei gravi uomini... Tanti altri buoni tuoi Servi
per il mondo incontrai, che pur liberamente
regalavano il ben che lor desti, o Signore.
Luce ai buoni ed ai tristi, il gran servo tuo Sole;
fiori il servo tuo Maggio, assai più che sian api
a succhiar, mani a cogliere, occhi a vedere...
Traboccavan le fonti oltre il bever de' prati
e degli uomini. Un volto di gioia era il cielo
pronto a tutti conoscere, a far festa a tutti.
Nè chiedevan compenso i tuoi servi (Il servo uomo,
sì, talvolta) i tuoi servi più docili e fidi.
Il tesor che lor desti, ridavano senza
titubar, nè far calcoli, o imporsi misura.
Tutto è spèrpero, eccesso, o Signor, nelle vie
tue, più tue. Un sorriso infinito è la terra
a chiunque la guardi... Una nube di semi,
non quell'un che bisogna, ogni fior getta al vento.
Ed il vento ancor soffia quand'ha già dispersa
ogni nuvola. E sazia è già l'erba, ed ancora

rovesciarle il ciel vuole i suoi grandi ruscelli...
Ogni crepa del muro offre al giugno una gente
di formiche; uno stormo di lucciole il prato
alla notte; uno stormo di stelle offre il cielo
da specchiar, a ogni povero stagno... Ogni gola
d'usignolo s'affanna a colmar di dolcezza,
quant'è vasta, la tenebra. E il piccolo mio
fratel grillo, oh non numera i trilli! Dì, notte,
senza tregua, o Signor, quel poco unico bene
che gli hai dato: trillar, offre a tutti e per nulla.

FRANCESCO CHIESA

INRI

PROSE DI SICILIA

VEDERE

Questa penna che è il mio solo bene, la voglio stroncare e gettare in alto, in alto, come facevo, da ragazzo, sui miei verdi e azzurri pascoli, d'ogni ramo e rametto che mi trovassi fra i piedi.

Inutile arnese, la penna. Vano straccio, la carta. Ma santa, incomparabile cosa, gli occhi, questi piccoli e grandi occhi assai più rapaci, da soli, di tutte le aquile dell'Alpe.

O vedere, vedere, vedere! I cieli e le terre, i monti e i mari, i fiori e i colori, i sassi e le piante, i cavalli e i serpenti, tutto, tutto vedere, tutto artigliare, tutto gettare nel pozzo mirabile che è in me, che è in te, amico mio, che ci viene da Dio.

Ne trarremo domani, in solitudine, senza sforzo di argani, fra saette e arcobaleni di sole, ne trarremo secchie piene, colme, traboccanti d'ogni genere, colore e fulgore di perle.

O vedere, vedere, vedere!

Non amo che te, Poesia.

MESSINA

Esco dall'orrore di una notte di ferro, di tanfo, di fumo.

È giorno.

È bello.

Si vede il mare.

O mattino nuovo! Il sole nasce, con fedeltà, ad oriente. Mi passa, a guisa d'impetuoso,

diritto e ricciuto fiume, sul capo. Investe, al di là dello stretto, a piè dei monti ombrati di tenero verde, la dolce Messina...

Dietro di me, l'Italia lunga, adagiata, presa nelle reti del sonno e del sogno, con lassù in cima, lassù in alto, le mie Alpi tintinnanti di greggi e di ruscelli; innanzi a me la lunga città ancora smozzicata e scarmigliata, ma bionda, tutta bionda, ridente, tutta ridente, offerta con grida, risa, lampi, al desiderio degli uomini...

Fra me e lei danza sul mare, divinamente, il primo sole. Si frange, nelle onde e nel vento, in ali di farfalle, in ali di gabbiani, in ali di cigni, in petali di margherite, in corolle di gigli. Nei momenti di maggior gaudio questo straordinario gioco fa pensare che, venendo il giorno, sia caduto dal cielo, per troppa ebbrezza, qualche milione di piccole e grandi stelle.

L'ANIMA IN FIORE

Non cercare, come usavi nei tristi giorni, non cercare l'anima tua fra la polvere che i tuoi calzari andando sollevano.

Cercala invece, se la vuoi vedere, negli occhi, cercala in questo girotondo di bambine bianche e rosse che danzano cantando sulle rovine della città distrutta.

Oppure cercala in questa grande mimosa piena di spiovente oro, piena di sole, piena tutto intorno di api sussurranti insieme e senza fine d'amore.

Oppure cercala in questo impetuoso ciliegio che, balzando fuori, solo, dal verde cupo d'un bosco d'aranci, ride, grida, brilla, sfavilla, tutto amore, tutto candore, tutto fiore.

LA SERA

Dal mare salgono verso di me, salgono pei monti, salgono pel cielo, strisce e bende di vapori grigiastri. Il mondo pare, a un tratto, rimpiccolito e immiserito. La nuvola bianca che, fin dal primo mattino, ho visto fiorire e rifiorire, come un altissimo giglio, sull'Etna, si accascia ora sul suo stelo e, lungo il dorso del gran vulcano, si sgretola poveramente. Il sole scompare fra le nebbie come scompare talvolta, fra vortici di polvere, il sangue raggiante di una rosa.

La contemplazione diurna essendo così terminata, mi appresto a scendere verso il villaggio, ricciuto di onde e di verde, che mi ospita. Non ho ancora fatto venti passi

che mi debbo fermare. Nonostante la foschia che grava sul paese, le cose tutte ridono, intorno a me, come nei mattini innocenti. I mandarini leggeri, piuttosto che da un giorno di sole, sembrano usciti da una pioggia brillante. Ogni ramoscello esulta fra gli altri con la sua forza leggiadra di muscolo ben fatto e ben teso. Ogni foglia ostenta con gioia i suoi denti e i suoi argenti. Una striscia di prato, lunga non meno di cento metri, non è più verde di erba, ma rossa, rossa come una bella bocca, rossa di papaveri alati. Laggiù, in fondo, sotto un ulivo, un asinello, così nerastro e rossastro che pare uscito dall'Etna, muove in giro insieme la testa e la coda. Con la testa va scegliendo le erbette buone per il suo ventre esiguo; con la coda accarezza dolcemente, qua e là, con un fare da innamorato, i mirabili fiori.

Un altro asinello, bigio, questo, come la lanugine volante dei pioppi, compare al primo svolto del sentiero. È così piccolo che fa pensare ai giocattoli dei santissimi bimbi; scalpita tuttavia, veloce e sonoro, con le sue zampette magre; si agita intorno al dorso la coda dura, come una frusta. Lo cavalca gravemente un omarottolo scuro di capelli, di sguardo, di barba; contento di sè e del destino; rotondo come l'orbe terracqueo.

Più giù mi si fanno incontro due mucche alte come cavalli, nere, con macchie rossigne lungo le zampe e sul muso. Si fermano innanzi a me e mi guardano coi loro occhi di catrame lucente. Non avendo al collo, come usano dalle mie parti, ognuna il suo campanello chiacchierino, mi sembrano creature mute, nefaste, di stirpe diabolica. Pure, come potrei non guardarle con simpatia?... Mi riportano, sul colpo, a mille chilometri lontano, oltre il mare, oltre i monti, oltre le pianure, oltre i laghi, sui miei monti chiazzati di neve, bagnati di rugiada, bagnati di cielo.

Ma che cosa brulica, laggiù, alla riva del mare, sotto l'oro innumerevole dei limoni?... Affretto il passo e vedo. Le capre che io non vidi mai se non fra le rocce aspre e le cime taglienti, pascolano tranquillamente lungo il viola cupo, spumeggiante e rombante, delle piane onde. Sfiorano le belle erbe con le barbe prolisse. Si scuotono addosso, appena appena, le lane bionde. Un ragazzo scalzo, appoggiato a un olivo, senza fatica le guarda. Tien fra le mani un sufolo e si volge, spalancando due begli occhi, verso il forestiero che si è fermato e si è seduto come se non giovasse ormai andar più oltre nè cercare altro nel mondo.

Piove su di lui, piove su di me, piove sul gregge ondante, piove sulle erbe, una luce più calma del sole, più morbida della luna, piena del bianco e dell'oro onde sfolgora, in maggio, lungo i miei prati, il divino narciso. Son lampade a noi nella dolce sera, questi gialli e tondi e innumerevoli frutti; lampade costrutte con sapienza, colorate con amore, sospese con arte agli alberelli felici; lampade senza fine soavi, le più soavi che abbia lasciate in terra il nostro amico Iddio.

Non ne voglio altre, in verità, sul mio sonno, stasera. Non altre sul mio segreto sogno, domani. Non altre, non altre sulla mia vera vita e la mia vera morte.

TAORMINA

Quanto mi piace il nome di questa aerea cittadina, tanto mi disgusta la strada storta che ci conduce. Ogni automobile che passa mi copre di polvere come di una farina di frumento. Le piante, intorno, gli arbuscelli, i giardini con le rose, inzaccherati e vestiti di grigio, fanno pietà. Le palpebre mi dolgono così forte che non posso neanche guardar bene il mare che splende, laggiù, come il volto celeste di un sogno.

Ci si sente un po' meglio arrivando fra le case, passando sotto l'arco di una porta, giungendo nella piazza. Di qui una via a destra conduce al teatro greco. È grande, rotondo, maestoso, rosso di mattoni e verde di erba; popolato di Tedeschi e d'Inglesi; aperto con molti archi sul cielo. Il custode benevolo mi schiude la sua casetta lassù sull'estremo cocuzzolo. Esco in una specie di terrazzo che guarda il mare. Mi seggo un po' comodo e respiro.

Ti ritrovo finalmente, o Bellezza, amore mio, amore supremo. Fin dalla bianca e rosea adolescenza mi sono invaghito di te, non ho voluto che te, ho prediletto te sulle donne mortali. Ti ho ugualmente amata da presso e da lungi, fra le rocce e fra le rose. Ti ho amata con pace e con lotta, con le grida e il silenzio, con la speranza e la disperazione. Lascia ora, su questo culmine raggiante, che ti guardi da vicino gli occhi severi e sereni che, assai più del sole e degli astri, illuminano i miei giorni e le mie notti. Fa che io creda in te ancora; fa che io creda in te fin quando io muoia e, uscendo sazio dalla piccola vita, entri, esultando e cantando, nel tuo regno più vasto.

Il mare si stende, laggiù, infinito come il cuore. Sul poggio solatio che sporge alto ai miei piedi, i colori danzano intrecciati come fanciulli. Ad uno ad uno io li guardo: osservo come, ad ogni brivido dell'aria, si stringano fra loro, abbracciandosi e baciandosi, il verde, il giallo, il violaceo, il rosa; plaudo alla lor gioia col rapimento muto e vertiginoso dell'estasi, con le mani innumerevoli dell'anima.

Pure altro, altro mi attende.

Appena rialzo gli occhi e, voltandomi indietro, li levo al pinnacolo che sovrasta alto la città silenziosa, lo vedo così ben vestito, così attorto, così palpitante e lucente di vento e di argento che, ad un tratto, non lo posso più guardare se non, chinando il capo, entro il rosaio dei miei ricordi felici.

GIUSEPPE ZOPPI

L'ULIVO SANTO

La chiesetta era tutta bianca: non aveva nè confessionali, nè pulpito, nè coro: una sola navata, dalla porta all'altare; sopra la porta una piccola cantoria, a terrazzo, dominata da un organo di due sole file di canne; sul pavimento di mattoni quattro panche a destra e quattro a sinistra, di legno chiaro; alle pareti le dodici stazioni della Via Crucis: piccole, quadrate incisioni in rame, incorniciate dello stesso legno delle panche.

La balaustrata era di marmo, levigato e splendente: e sull'altar maggiore, tra le rame di fiori finti, brillanti dei più vistosi colori, e i candelieri dorati che si alternavano ai fiori in tre gradini, sopra il Tabernacolo dalle porticine raggianti, più in su del posto lasciato libero per l'Ostensorio, una Madonna.

Tutto quel biancore, quella solitudine, quella purità semplice e raccolta di cose, erano per Lei.

Era l'alba.

La chiesetta, chiusa, era sommersa in un'ombra grigia; ma da due finestrette alte sulle pareti, ai lati dell'altare, scendeva una chiarità dolce e fresca, e avvolgeva il quadro, senza destare l'oro della cornice.

La Madonna, chinata sopra il suo bimbo ignudo, che le sgambettava in grembo, sazio del suo latte celeste, svagato dietro chi sa quali piccoli svolazzamenti d'ali invisibili, guardava un po' di lato, verso la porta oscura, laggiù, sotto la cantoria.

Aveva un viso d'una dolcezza infantile, e gli occhi invece arguti e profondi: lunghi e tagliati a mandorla, parevano piegarle appena verso le tempia, e nello strano color di rena del volto, in cui il tempo non aveva lasciato che qualche lieve tocco di rosso sbiadito alle piccole labbra chiuse e alla gota florida e liscia, mettevano il luccichìo di due perle d'un'acqua trasparentissima, verdolina.

Erano vivi, d'una vita che vi fluiva dentro incessante, come la luce nelle conche marine.

Nel silenzio e nell'ombra, essa continuava a guardare verso la porta come attendendo, senz'ansia e senza dubbio.

Un tocco di campana entrò da una finestra, ondoleggiò per la navata svegliando un refluire d'echi. La Madonna non si mosse; ma parve che i suoi occhi si facessero più

lucidi e intenti, mentre altri tocchi entravano con foga, e la campana sonò distesamente l'Ave Maria.

Allora, come da sè stessa, con un crépito dei cardini, la porta si aperse; e tutto biancheggiò nell'onda di chiarità che fece brillare i candelieri e le rame di fiori.

S'udì un passo sul sagrato, con schiocchi di sottana e colpi di zoccoli: s'allontanò.

Nel rettangolo chiaro la Madonna vide i due grossi cipressi scuri, carichi di bacche luccicanti come di metallo: e laggiù, il cielo, sereno, umido.

Silenzio.

Un liquido trillo d'uccello; poi altri più lontani, poi tutta una rete di pigolìi, di fischi, di gorgheggi: freschi, liberi, lieti.

Si dispersero chi sa dove.

Silenzio.

Un cigolìo aspro, fra strappi come di cuoio in attrito sul legno, e sommessi schianti e tonfi opachi e lenti.

S'affacciano le grosse teste bianche di due bovi; gli occhi grandi e miti mirano innanzi di tra le frange rosse, e le giogaie ondeggiano fino ai ginocchi; passa il loro corpo monumentale come di marmo, e, dietro, il grosso carro faticoso col suo enorme carico di paglia che fuma e luccica: l'aspro cigolìo tra schianti e tonfi dilegua.

Silenzio.

Entra un odore amaro, freddo: sono i cipressi che anelano; ma una folata porta, di più giù, dalla valle invisibile, odor di mentastro, fresco, ma dolce.

Un vocerìo di bimbi s'avvicina: eccoli: sulla piazzetta, in crocchio, si fermano: in grembiuli azzurri, in brachette rosse, gialle; con i capelli ispidi, stopposi, le teste grosse, le pancine gonfie: goffi, allegri.

Una bambina, tra loro, si ferma, e si segna.

Gli altri si fermano anch'essi, tutti intorno, e guardano muti dentro la chiesa.

La Madonna col cuore sorride; ma la sua faccia grigia resta immobile, uguale: soltanto gli occhi brillano arguti.

Il priore sbuca dalla porta: piccolo, grasso, zoppicante: varca la soglia.

Dietro di lui, una donna attempata, magra, mal vestita.

Egli giunge all'altare, si inginocchia, si segna, e s'alza; poi entra in sacrestia, a sinistra.

Essa, in accordo con lui, si inginocchia, si segna, e s'alza, e col grembiule nero comincia a spolverare la balaustrata; e raccoglie attenta le sgocciolature di cera di sopra la tovaglia dell'altare.

La giornata è cominciata.

Ecco, una dopo l'altra, le donne della priorìa, che s'avvicinano, colla pezzuola nera in capo; giovani, vecchie, bambine: si segnano, tacite, e vanno a prender posto in ginocchio, sulle panche; quelle di destra si riempiono tutte; a sinistra sono tutte vuote.

Il sacerdote rientra, in paramenti neri.

È la messa dei morti.

La Madonna guarda sempre nel vano della porta, tutto vivo del color caldo, della terra ai piedi dei cipressi, e d'un indefinibile colore di vastità, di lontananza, di sole, che par discenda dal cielo, e s'ingolfi nella navata piena del bisbiglio di tante labbra tremanti, e dello scricchiolio lieve di tante corone che le dita sgranano pianamente.

Aveva detto, nei tempi, qualcuno che la Madonna era una pittura di Giotto: e tutti lo sapevano intorno; e il Priore, ingenuo ma intelligente, tremava tanto della devozione alla cara immagine, quanto del senso d'un tesoro immenso affidato alla sua custodia.

E ogni mattina, appena entrato in chiesa, dava un'occhiata su all'altare, con un'indefinibile ansia, che si placava, appena i suoi grossi occhi di fanciullone s'incontravano con gli occhi sottili e arguti della Madonna.

Ma la pittura non era di mano di Giotto.

Quando la Madonnina così esile e dolce era nata, Giotto era tutto intento a raccogliere nelle formelle del suo bel campanile, la gioia profonda della vita che egli comprendeva così bene in una sua maniera semplice e chiara, e sapeva rendere con rilievi sobrii e con brevi ombre in una schiettezza nobile e serena.

Il pittore di quell'incanto era Lapo, un suo giovanissimo amico, ch'egli aveva portato con sè a Firenze, quando dagli ozii contemplativi della pastorizia, era venuto in città a torcersi e percuotersi l'anima nella ricerca della grande parola che gli ronzava dentro senza mai farsi cogliere: pastorello come lui, come lui preso dal mistero della bellezza che rinasce di stagione in stagione in tutte le cose create, il fanciullo biondo, dagli occhi malinconici d'un azzurro che svaniva in verde chiaro d'erba novella, e dalla tumida bocca appassionata sulla magrezza pallida del viso, s'era messo a bottega con Giotto che ammirava fino alla devozione dei santi, e gli era poi rimasto fedele quando la fortuna aveva sorriso al genio, sempre umile, sempre adorante.

Serviva al suo maestro, come il più modesto garzone: gli macinava i colori, gli lisciava le tavole, gli dirozzava i marmi, gli porgeva pennelli e scarpelli.

Ma la sua anima era sempre intenta all'opera che veniva assumendo la tempra e il palpito della vita sotto le mani di Giotto; ed egli beveva, beveva con una pacata ebbrezza il miracolo perenne in cui il maestro non si stancava mai, passando da una pittura ad una scultura, ad una architettura, come un uccello canoro passa da una rama all'altra mutando canzone.

E s'era fatto anche lui artefice esperto.

Ma dipingeva soltanto per sè.

A nessuno mostrava mai le sue tavolette, dipinte con i pochi colori che Giotto gli donava; e nemmeno il maestro aveva mai potuto vedere che cosa componesse: s'accor-

geva della passione traboccante dagli occhi del giovane per ogni bellezza; gli pareva tante volte di cogliere nel suo viso patito dalla ebbrezza dell'anima il fremito dell'ispirazione che urge, o la gioia, che solo gli artisti conoscono, del sogno bene espresso, o' lo sgomento così sottile e luminoso della coscienza che si sente inferiore all'assunto, ma che per ciò appunto trattiene a pena l'orgoglio della sua nobiltà; ma gli aveva inutilmente chiesto di veder qualche cosa.

E un giorno che aveva tramato di sorprendere l'alunno, il giovinetto, prima che Giotto entrasse nella sua soffitta dalle finestre piene di basilico verde e di gerani rossi, aveva grattato con disperata furia la sua tavola, perchè il maestro non avesse a scoprirla in qualche angolo buio: poi s'era seduto accanto alle sue cassette di fiori, col viso contro il cielo della sera, mentre le rondini passavano e ripassavano in tondo, rissando frenetiche, e Giotto l'aveva colto in quell'atteggiamento, con il viso affilato un po' rosso dal riverbero del tramonto; gli era parso in estasi; e s'era ritirato con passo leggero.

Lapo aveva conosciuto, per bontà di Giotto, una folla di artisti fiorentini: frequentava i musici e i dicitori in rima, gli scultori, i pittori, gli architettori; e così mite e vergognoso com'era, si trovava spesso impigliato nelle lor gaie brigate, quando andavano nelle aurore primaverili alle mattinate squillanti di canti e di suoni, o nelle notti di luna alle serenate in cui le loro voci e le loro mandole si raddolcivano nel mistero della tenebra argentata.

Tutti l'amavano; e avevano scoperto ch'egli cantava con una voce angelica, con modulazioni che facevano piangere il cuore, e una sicurezza di toni e di trapassi da ingelosire un usignolo, e lo pregavano di cantare con loro alle belle: ma egli allora si raggomitolava in sè stesso, e alla prima cantonata spariva, e non lo vedevano più.

Solo, dalla sua finestretta, quando il maestro era fuori, o nella campagna, quando vi si immergeva, come nel ricordo della fanciullezza montanina, versava nel canto un'anima così dolce e piena da innamorare gli alberi e le pietre.

Una sera, in campagna, mentre il crepuscolo gli veniva saziando il cuore d'una malinconia piena di tentazioni indefinibili, ed egli sentiva una voglia di darsi a qualche cosa e a qualcuno, ed era come un sorriso e un pianto della sua anima stessa, - abbandonandosi tutto a una canzone che aveva imparata ammirando Casella cantare con la sua voce forte e soave, in mezzo a un crocchio che l'ascoltava oblioso, - si tuffò dentro una pineta luccicante in un mistero di rosso e d'oro, tra le ombrelle verdi cupe e i tronchi violacei degli alberi. La musica gli sgorgava proprio dal cuore, come acqua da fonte, e la selva l'udiva, e pareva che ne godesse, poichè tutti gli uccelli tacevano in ascolto, e le rame stavano immote senza brusire.

E a un più ardito gorgheggio della sua gola, egli sentì, con un brivido, accompagnarsi un altro gorgheggio che gli veniva incontro, sicuro; sì che, prima che lo stupore gli avesse rotto la melodia sulle labbra, un suo gruppo di belle note liquide e leggere s'era fuso perfettamente col gruppo di note che gli rispondeva: tacque e guardò.

E vide una fanciulla vestita tutta di rosso, come se il tramonto l'avesse accesa; s'avvicinava a lui con bel passo elastico e lieve, mirandolo negli occhi; ed egli non ebbe tempo di dileguare fra i tronchi, che già la creatura inattesa gli era presso, ed egli se ne sentì quasi palpitare sul viso il bel volto appassionato, e fiatare sulla gola il tepore della bella gola gonfia di giovinezza, e nuotare nell'anima la luce strana di due occhi sottili e lunghi, verdissimi e lucenti.

Le midolla gli si accesero; impallidì più dei suoi capelli, che parevano bianchi nell'ombra; e si sentì, con un flusso di dolcezza che gli refluì dai polsi alle ascelle, le due mani prese nel palpito molle delle mani di lei.

La riconobbe.

Era una fanciulla mùsica: spesso egli la incontrava da Casella, che le insegnava l'arte: tutti gli artisti di Firenze la conoscevano come una sorella, tutti dicevano che per lei Casella componesse le sue più pure armonie: e ne lodavano, sotto nomi diversi, la bellezza e la nobiltà, e dicevano di lei, come di Beatrice, che la sua vicinanza toglieva dal cuore ogni pensiero tristo, e che dai suoi occhi si movevano gli spiriti della grazia e della salute.

Essa si era presa in segreto di quel bel fanciullo così timido, in cui leggeva tanta ricchezza di sensi, e con una scaltrezza di donna già padrona dei più perfetti istinti femminili nella sua giovinezza rorida, aveva celato a ciascuno, e anche al maestro, che le spiaceva addolorare, la sua passione, che si faceva a ogni giorno più intensa.

E quando s'avvide che Lapo non avrebbe mai avvertita la sua pena, o forse non avrebbe mai consentito a cogliere il sorriso della sua bocca, per pudore o per timore, - disperata del suo bene che le pesava nel petto e ch'essa voleva ad ogni costo versare su quella testa ormai adorata, nelle veglie notturne folli di un delirio veggente, e nelle giornate tutte spese a inseguire il fantasma d'una felicità irraggiungibile, lo volle pedinare, per coglierlo solo, per dirgli il suo amore, per farlo suo, o disperarsi per sempre e morire.

Quella sera, ecco, gli era ormai presso, con l'anima che lo abbracciava.

E s'accorse ch'egli già ardeva di lei, perchè forse aveva accesa l'anima ai suoi occhi senza avvedersene; e gli strinse le mani sottili bianche e tremanti, e gli avvicinò il petto al petto e la bocca alla bocca, e la sera cadente li vide; di fra i tronchi violacei, sotto le cupole cupe dei pini, in piedi come due luci sottili, stretti in un bacio che non aveva nulla di umano.

Dopo quel primo incontro, ormai perduti l'uno nell'altro, come il fiume nel lago, si cercavano ogni sera lungo l'Arno o lungo il Mugnone; e il giorno non sognavano che l'ora malinconica e dolce ch'era il loro paradiso, e si stranivano sempre più, l'una dalle amiche e dal maestro mùsico, che non sapeva più riconoscerla, e la vedeva affinarsi smagrendo come se volesse diventare sola voce per un canto ultimo e divino,

l'altro dagli amici e dal maestro pittore, che capiva, senza bene sapere, quale dramma si svolgesse nel giovane cuore dell'amico, e lo lasciava patire e gioire senza turbarlo di domande; anzi evitava anche di guardarlo negli occhi perchè la sua anima, diventata certo più sensibile ancora, non ne fosse ferita.

E quando un mattino l'alunno, impallidendo e arrossendo senza sapere, gli chiese che gli lasciasse portare nella sua soffitta Chiara, perchè ne aveva bisogno a modella, per una sua Madonna, egli lo accontentò sùbito, certo ch'era altra cosa.

Ma volle mirare lei, e come entrasse nella casa; e appena l'ebbe scorta, e vide con quale espressione del viso, che s'era fatto tutto di luce, aveva udito le parole di Lapo: " Dice di sì, che possiamo andare „ - il maestro sentì che anche lei era avvampata, e ne ebbe gioia per l'alunno che amava - poichè miglior fiore non poteva odorare nella sua solitudine pensosa; - ma un po' di tristezza gli venne di quel buon Casella, che perdeva il raggio di sole nell'ombra malinconica della sua vita così desolata.

Che avveniva lassù, accanto alle finestrette piene di basilico e di gerani rossi come sangue luminoso?

I due si assottigliavano ogni giorno più, e il loro pallore si faceva con la magrezza più gentile e più puro.

E si sarebbe detto che si amassero come gli angeli o come i bambini, tanto i loro occhi avevano conservato la lucentezza della innocenza nelle orbite chiare.

Or la notizia del loro amore, era filtrata fuor della casa di Giotto - per quanto egli avesse taciuto con tutti - ed era passata d'uno in altro amico, ed era giunta a Casella, che aveva d'un tratto compresa l'irrimediabile sventura.

E aveva pregato la fanciulla di non andare più da lui; che egli non aveva più forza di insegnarle, ch'era stanco e pieno di crucci; e, come d'improvviso invecchiato, con la voce che pareva quella d'una coppa un giorno meravigliosa di tintinni, ma ora incrinata, e con la mano tremante, le aveva fatto sul capo un gesto di benedizione, e detta una scarna parola d'addio. Ed essa, vedendogli tremolare il pianto negli occhi velati, era fuggita, con il petto pieno di singhiozzi che reggeva a stento, ed era corsa su, da Lapo e, appena entrata, gli era caduta nelle braccia, scoppiando in un pianto disperato.

Quando aveva potuto parlare, ch'era già notte, e qualche stella brillava incuriosita alle finestrette, fra le rame oscillanti alla brezza che parevano nere contro il cielo, essa gli aveva detto di quel dolore di Casella.

E Lapo n'era rimasto pietrificato.

Aveva fatto lui tanto male? E a quel povero caro uomo che gli aveva tante volte consolata la vita con le sue musiche, e l'aveva accolto nella sua bottega come un figliolo, confortandolo anche di parole sagge e buone?

Da quella sera un rimorso si mescolò al suo amore; e diventò pian piano il sapore

della sua passione: e quando la fanciulla se ne andava, egli se ne sentiva per la bocca e per la gola l'amarezza come se fosse il corrompersi dei baci suoi così puri.

Ma non voleva lasciarla, non poteva renderla al mùsico.

S'affannava a dipingerne le fattezze, con sempre più accurata precisione, come se temesse che una sventura glie l'avesse a rapire: egli conserverebbe almeno di lei quella tavola, viva dei suoi occhi verdi e sottili, e arguti.

E gli prendeva una febbre; e gli si svegliò un oscuro male che gli rodeva la vita dentro il petto.

Fu una tragica lenta agonia: poichè egli sentiva la morte avvicinarsi, e la sua passione arderlo tutto, sempre più addentro, più addentro delle midolle e dell'anima; e la fanciulla lo vedeva morire, e non sapeva come trattenerlo sull'orlo della vita, al di là della quale essa non vedeva per sè che uno sconfinato mare di pianto.

Avrebbe pianto, anche lei, pianto fino a sommergere tutto il suo cuore; ma egli non voleva, perchè voleva che la sua madonna avesse quello sguardo sottile e arguto e brillante che le aveva visto la prima volta, all'incontro della pineta, nel tramonto rosso e d'oro e di viola.

E una sera, entrando nella soffitta, essa lo trovò abbandonato sopra una sedia, davanti al quadro ormai compiuto, come addormentato, ma con gli occhi troppo chiusi, e la bocca come sigillata.

Gli toccò la fronte madida, ch'era ghiaccia; gli cacciò la testa sul petto per premere affannosa l'orecchio al cuore; ma il cuore non batteva più.

Allora, finalmente libera di piangere, di piangere, di piangere - gli abbracciò con le braccia bianche la testa, e lo inondò di baci e di lacrime.

Ma il suo povero cuore non resse; si ruppe come quello di lui; ed ambedue furono una morte sola, nel buio sogguardato da stelle lontane che passavano lente davanti alle finestre.

Non ne rimase che quella tavola che Giotto potè guardare il domani, salito a cercare dell'alunno che non vedeva apparire.

La sua grande anima di poeta si inchinò senza disperarsi al mistero di quel trapasso, che toglieva al mondo un artista certo grandissimo, e due vite d'una rara purezza.

Ma nessuno degli amici, quando Firenze fu scossa dalla triste novella, venuti a vedere la madonna, quando le due creature posavano già insieme sotto la terra fiorita, volle credere che l'opera fosse di quel fanciullo inesperto: e pensarono ch'era di Giotto, e ch'egli voleva così mettere una ricca pietra immortale sulla tomba del suo giovane amico.

E il grido andò, e la Madonna, anche adesso, per i contadini di quella priorìa lontana, che l'avevano ereditata chissà come e quando, era di Giotto; e il povero Priore ne aveva una lunga paura che gliela rapissero un giorno, e ne dovesse egli portare la pena.

La paura diventò ossessione, quando un giornaletto che arrivava unico lassù, gli portò la notizia che bande di ladri esperti e sagaci battevano le campagne toscane, spogliando i tabernacoli, gli oratorii, le chiesine solitarie, dei tesori d'arte che il genio ha disseminato in quella dolce contrada, come un seminatore stravagante si diletta a gettar seme di fiori di serra in un dumeto deserto.

Alcuni parroci, ch'egli ben conosceva come onesti e devoti, avevan dovuto render conto alla giustizia della mala custodia, e c'erano state perquisizioni, interrogatorii, denunzie.

Egli ormai apriva e chiudeva con le sue proprie mani la porta della chiesa, e vigilava dalle finestre della umilissima canonica, su ogni rumore insolito che di giorno e più spesso di notte risuonasse là intorno, e qualche volta si destava di soprassalto e correva, balzelloni nel buio, sul terrazzo perchè gli era sembrato nel sonno d'udire strider di serrature, e un cigolio di ruote rapaci.

Non era nulla: le poche case dormivano addossate le une alle altre sotto le stelle, la Val d'Era si distendeva laggiù a oriente, in un ondeggiamento di colline e collicelli per mezzo a cui s'indovinava il pacifico fluire del fiume, e innanzi a lui, verso mezzogiorno, lontano, i lumi di Volterra, alta sul suo bastione montuoso, parevano levarsi per scintillare a gara con le stelle, tra cui si mischiavano: il campaniletto guardava dai suoi quattro occhi neri, da cui sporgevano le bocche delle quattro campane immote; e i cipressi, in un viale curvo, dalla chiesa alla fattoria, vegliavano immobili con esso.

Il priore tornava a dormire d'un sonno agitato da incubi; e il mattino correva zoppicando alla chiesa, più ansioso che mai.

Avrebbe voluto portarsi la Madonna in casa, appenderla a capo del suo letto: avrebbe almeno potuto difenderla nel caso d'un tentativo di rapina.

Ma forse non osava sottrarla alla venerazione del suo piccolo popolo: o forse l'atto gli pareva un sacrilegio.

Tuttavia, quando l'ossessione gli divenne insopportabile, decise un primo passo; una sera, dopo il vespro, quando tutti erano usciti, e anche la sua vecchia donna se n'era andata in casa a prepararsi l'umile cena, egli staccò l'immagine dall'altare, e con tremore di fatica e di reverenza, la portò su per la scaletta di legno della cantoria, che scricchiolava lagnandosi come se vi salisse un peso enorme; si infilò, assottigliando più che poteva il suo grosso corpo, tra le spalle dell'organo e il muro, e appese la Madonna là dietro, ad un arpioncino sicuro; poi le stese dinanzi un drappo di seta intessuta d'argento, tolto a una vecchia pianeta solenne; risollevò il lembo, s'inginocchiò e si segnò, come per chieder perdono alla divina creatura, e lasciò ricadere la cortina.

E gli parve che in quell'attimo gli occhi lunghi, verdi, arguti avessero una strana fissità fra di sgomento e di sorpresa.

Ma non se ne preoccupò.

Scese la scaletta crocidante col suo passo zoppo, e, quando ebbe serrata la porta, e si fu cacciata nella profondissima tasca l'enorme chiave, gli parve di respirare più liberamente.

Ma la Madonna invece soffocava là sotto.

Le altre sere, quando la chiesetta si svuotava lentamente, e da ultimo usciva la donna, e il passo pesante del prete si allontanava con quello zoccolante di lei, essa provava nella chiusa solitudine una specie di godimento sottile.

Nella piccola navata non c'era quasi più luce: un vaghissimo sentore di sera filtrava da due rettangoli delle finestrelle alte: la lampada a olio, alla sua destra, bruciava immobile e muta, illuminando appena tanto spazio quanto un bimbo ne chiuderebbe con le braccia: ma tutto era pieno d'un lieve odor di incenso; d'un odore che già svaniva, e che nello spegnersi s'addolciva come un ricordo di anni e anni lontani; e pareva che dai quattro angoli già folti di buio venisse ancora un bisbiglio di preghiera a fior di labbro, che le accarezzava soavemente il cuore.

Per le due pareti più lunghe essa intravvedeva le dodici macchie quadrate della passione di Gesù, e le seguiva come in una leggera estasi, immergendosi in quel racconto di cose dolenti e sante: e il Bambino le si addormentava nel grembo: essa non lo sentiva più se non per un misurato ed esile respiro meno forte d'un volo di farfalla crepuscolare sui fiori fosforescenti di bianchezza, quando i giardini sono già oscuri.

E quando l'anima sua aveva finito di trascorrere i dodici atti della sovrumana tragedia; e si ritraeva in sè stessa, gonfia e ondeggiante, come una coppa che sia per traboccare, altre sensazioni più vaghe, e malinconiche, e dolci le correvano di vena in vena, le sollevavano nella mente lembi di ombra su indefinibili riflessi come d'una vita dimenticata; dolcezze improvvise e indistinte le languivano in cuore, sùbite tenui vampate come impeti di bontà che vuol donarsi le affioravano sul lago del cuore, e in quel fluttuamento di deliziosi sensi tra umani e divini, essa passava senz'accorgersene anche le lunghe notti d'inverno, e si ritrovava all'alba, con la mite creatura sul grembo, già desta a guardare gli invisibili voli celesti, in una fresca pienezza di amore, come se la sera si fosse mutata rapidamente in mattina.

Ma appena quella cortina fredda e pesante le fu ricaduta sul viso, ed essa ebbe udito il passo scrocchiante sulla scala di legno, e il serrarsi della porta, e il silenzio, un affanno la prese.

La tenebra era fonda, e le pesava sul petto; il silenzio non aveva più tremiti nè bisbigli: opaco e compatto come il buio, aggravava il peso: il bambino respirava con una oppressione penosa.

Dall'organo pareva che venisse una romba inconsistente, come quella che dà la taciturna gola degli abissi senza vita: essa aveva la sensazione paurosa del vuoto, del deserto, del nulla.

Le ore della notte colavano lente, col gocciar dei minuti, freddi e distinti, come stille

che le piovessero sul collo; e il suo respiro si faceva sempre più grosso; le pareva di sentirlo stridere come il volo dei calabroni nel sole.

Udì a una a una battere al campanile le ore buie, con uno stupore ed un brivido nuovo, perchè non s'era mai accorta di quella fonda e roca voce che riempiva la chiesa d'un'eco sepolcrale.

Quando al mattino la chiesa s'aperse, essa si placò un poco, ma non del tutto; e poichè la scaletta di legno crosciò ancora d'un passo zoppicante, attese, sperando; e quando il lembo di seta e d'argento si sollevò, scoprendola al viso del priore che interrogava ansioso, essa gli puntò negli occhi il suo sguardo verde e arguto che avrebbe dovuto trapassarlo fino al cuore; ma quegli non lo comprese.

Passavano ormai così i giorni e le notti; ed essa non ne poteva più; e le pareva nel buio che il Bambino le morisse sul grembo struggendosi di malinconia, e avrebbe voluto pregare il Signore nei Cieli che le desse la libertà, almeno per quella Creatura ch'era ormai così debole e stenta.

Una notte un flutto caldo le inondò il cuore, le fece nascere un ardimento improvviso, le mostrò come nell'attimo d'una ispirazione qualche cosa da compiere.

Essa non esitò.

Cauta e lenta mosse un poco le ginocchia: le sentì cricchiare lievissime sotto uno sfruscio di seta: la veste azzurra le ondeggiò ai piedi, calzati di sandali.

Allora provò a volgere il capo, a torcere il busto di giovinetta in fiore: tutte le membra obbedivano al suo desiderio come una dolce carne inondata di buon sangue.

Con una gioia rapida e chiara, sentendosi viva, si sporse dalla cornice, come una che, seduta di traverso sulla soglia d'una porta con le spalle a uno stipite, s'alzi per uscire.

E pose il piede giù, nel gradino che le faceva, sotto il quadro, una piccola panca: la panca oscillò appena come al peso d'una colomba.

Essa scese ancora, e fu sull'impiantito di legno della cantoria.

Il Bambino, desto anche lui, le si era attaccato al collo con tutte e due le braccine, e nel buio la guardava fisso senza vederla.

Essa, attenta, con il passo dei ciechi, mise avanti un piede, poi l'altro: le tavole che scrocchiavano sempre a ogni passo umano, non brandirono affatto.

Fu all'usciolino: si rammentò d'averlo sentito chiudere:

Nell'oscurità porse la piccola mano che le parve un poco balugigare come d'un ricordo di bianchezza, e tastò la porticina: piana, muta, su cardini ben unti, la porticina s'aperse, come una pagina di libro che si svolge.

La Madonna pose la mano cercante alla ringhiera di legno, e cominciò a scendere:

il Bambino le si strinse al collo più forte, sentendo il vuoto: anche la scala la raccolse e portò giù giù con un tacito anelito di piume premute. Erano ormai in chiesa.

La porta maggiore negreggiava nella tenebra: la mano vagamente chiara, scorrendola, la sentì irta di borchie: andò leggera fino ai chiavistelli e alla serratura: tutto l'ingranaggio di ferro e catene, si mosse con un insensibile fruscìo, come l'avviarsi d'un arcolaio consunto, e la grande anta, tentennando, si aperse, lasciando entrare prima un filo, poi una lama, poi una striscia, una fascia, un rettangolo vasto di luce di luna.

La luce si distese ampia e verdognola sul pavimento della chiesa, disegnandovi netta l'ombra verdissima della Madonna col suo Bambino spaurito e attaccato al collo come un polpo.

La Madonna sbattè gli occhi, più volte, con la pena della luce, restando immobile sulla soglia: sul braccio sottile si reggeva a uno stipite di marmo: il bianco della mano, madreperlaceo di luna, non si distingueva dal bianco della pietra levigata: e un cuore d'argento brillò, pendendo dal polso a un nastro rosso.

Nell'uscire dalla cornice la Madonna, senz'avvedersene, s'era portato seco un ex-voto, d'una povera sposa tradita, che in lontanissimi tempi aveva per preghiere riavuto il suo amore, e le aveva donato quel segno di gratitudine comprato con il cambio della sua " fede " d'oro.

Essa ebbe, a guardarlo, un palpito strano, e si vide, ormai, libera dal sùbito abbarbaglio, di fronte ai due grandi cipressi, che stupiti si stringevano nel loro cupo manto di fronde: la loro ombra veniva incontro alla vergine, e con un angolo secco, risaliva per il muro della facciata.

La luce lunare fluiva nella chiesa come una profonda acqua verde che lascia vedere nitido il fondo.

La Madonna si staccò dalla soglia senza voltarsi, traversò il piccolo sagrato, premendosi con un braccio il Bambino contro i piccoli seni palpitanti, e con l'altra mano il piccolo capo d'oro lucente contro la gola bianca che ansimava.

L'ombra la seguiva da sinistra, nitidissima.

S'avviò innanzi a sè, non sapendo bene, nè dove, nè perchè, ma sentendosi tanto felice, d'una felicità che non era nella sua coscienza ma nel suo sangue, e le scorreva fermentando dai piedi alla testa, facendola lieve e fremente come una foglia di pioppo.

I cipressi s'incurvavano in un grandioso corteo alla sua destra, solenni, cupi, immobili con le punte oscure nella chiarità glauca del cielo, in cui tutte le stelle erano annegate dentro la luce.

A sinistra, oltre un muretto basso che risplendeva tutto di scaglie e di punte, come se fosse d'una strana materia grigia incrostata d'argento e di perle, gli ulivi robusti e bassi, spandevano dai grossi tronchi rugosi e contorti, sottilissime rame di opale e di ametista, e pareva che la luce del cielo fosse discesa fino in mezzo a loro, e li avesse fatti della sua sostanza.

La Madonna andava e guardava: ogni ulivo assumeva strane forme umane d'una turbante intensità di espressione, ma vaghe di colore e di consistenza come fantasmi; figure di gente prese da un incantesimo: una inginocchiata in adorazione d'un mistero ignoto, una ritta con il capo riverso e le chiome sciolte, e le braccia distese ad una disperata supplica all'infinito...

E quando, a uno svolto, i cipressi si fermarono, raccogliendosi indietro, muti e fondi, con le loro oblique ombre immobili ai piedi, e il muretto si arrestò anch'esso, e gli ulivi s'abbassarono nel dolce avvallamento d'una larga conca erbosa, tutta la vasta campagna silente e commossa le si distese dinanzi, sotto la immensa cupola del cielo fulgido: e alla luna che, immobile e tonda nel mezzo del firmamento deserto, guardava quella immensità di colline, di valli, di alture, di piane, verdi d'ogni verde più misterioso nella luce magica, la Madonna udì salire il canto dei grilli, come un innumerevole coro di anime vergini, infinitamente lontane, che tremolassero d'un pianto remoto e non ancora dimenticato.

E allora, come se il suo cuore si facesse pian piano, di divino, umano, - come se quel suo Bambino attaccato al suo collo diventasse pian piano leggero, aereo, vano, come l'ombra d'una rama d'ulivo, - come se essa fosse, sì, ancora, La Madonna, - ma un poco anche la fanciulla che sente il suo purissimo amore svanire dinanzi a lei, in una soave agonia, - essa pianse.

Dolce pianto, che le saliva dal petto a onde larghe e piane, che le gonfiava mollemente la gola, che scendeva dagli occhi con un delicato gocciare.

Tutto tremolò, si scompose, si rifranse innanzi a lei, nella trama lucida delle sue lacrime, ed essa sentì in uno smarrimento indefinibile disperdersi i pensieri ed i sensi, e le parve d'essere una di quelle immagini di mistero, che assumevano la forma di ulivi in una selva incantata; le parve di avere l'anima inafferrabile a sè stessa degli alberi che si sentono vivere nella notte accesa d'argenti; e la sua vita aderiva alla terra lucente, con le radici dei suoi piedi freschi e levigati come pietre in fondo a un'acqua lucida e pura.

La mattina, venne alla chiesa col suo passo zoppicante il priore.
Vide la porta spalancata.
Con un tuffo al sangue, e la bocca aperta, entrò.
Un odore come di madreselva matura, inondava tutta la chiesa; e quasi lo stordì.
Egli non capiva se non che forse la chiesa era stata violata e rimasta aperta tutta la notte ai venti della valle.
Salì la scaletta di legno, che scricchiò e schioccò disperata agli urti dei grossi piedi.
L'usciolino, spalancato anch'esso, gli fece gelare il sangue in tutte le vene.
Fu in due balzi scomposti dietro l'organo: respirò con rumore.

Il quadro c'era.

Tuttavia accese con le mani che gli tremavano un candelotto giallo, sollevò il lembo di seta, guardò.

La paura lo riprese; il quadro c'era; ma tutto stinto, sbiadito; come se altri cinque o sei secoli fossero passati sulla pittura: eppure la Madonna era quella: lo stesso atteggiamento, lo stesso sguardo, le stesse vesti e perfin gli stessi colori, ma tutto così lontano, così vago, come il ricordo d'una cara morta, che non si riesce più ad afferrare del tutto.

Discese turbato; ma non ne parlò con nessuno, per paura.

E dopo la Messa, uscì, insolitamente, verso la campagna, come per raccogliersi e pensare.

E seguì senza saperlo i passi della Madonna nella notte.

Non s'accorgeva di certe orme di luce, come ne lascia a volte l'iridata schiuma delle lumache sulla terra, sui sassi, e sull'erba.

Ma via via che procedeva, il suo affanno si placava, e i timori gli svanivano dalla mente.

Il suo cuore pian piano ripigliava forza e serenità.

Finito il muretto grigio a sinistra, e il corteo dei cipressi a destra, si fermò verso la campagna aperta, e guardando già ormai calmo, e come liberato da un brutto sogno, vide, con uno stupore nuovo, un ulivo, che metteva contro il cielo sereno, tutte le foglie avvicinate e sovrapposte a due a due in forma di crocette; guardò più attentamente, e anche le rame si avvicendavano in direzioni contradditorie, in modo da formare un tessuto di croci, e anche i due tronchi che si levavano dall'unico ceppo, si deviavano incontro, formando una croce.

Era già vicino novembre, e le olive grosse e rammorbidite volgevano al bruno; ma queste erano ormai tutte nere: ne toccò una, che sùbito gli ruzzolò staccata nel palmo della mano; - la strizzò lento fra il pollice e l'indice, e ne vide sgocciare una grossa limpida perla di succo.

Allora si diede a raccoglier tutte le olive di quella pianta, e se ne empì le profonde tasche: ma non erano molte: le croci sì, erano tante e tante.

E provvide a farne un po' d'olio, a parte.

Aveva in mente di adoprarlo per l'olio santo dei morenti, perchè quelle crocette, e croci, e quella croce più grossa, gli parevano un'indicazione di Dio.

Fece l'olio: e fu così d'oro, e così trasparente, che pareva un topazio.

Ma via via ch'egli lo lasciava colare in una rude tazza di terra, esso si disfaceva in luce: svaniva nell'aria come svanisce il baleno; e in fondo alla tazza non rimase che un poco di fosforescenza; e in fondo al suo cuore non rimase che un vago senso dolente e dolce di bontà, di cui a volte, in segreto, tacitamente lacrimava...

ETTORE COZZANI

BUFFONE

Se io vi porgo, Signora, un lieve dono
(un pettirosso, un ramo di gaggie,
una collana di vetrini azzurri
come di certo sono
nel vostro cuore le malinconie),
con un colpo villano
della piccola mano
voi rompete e sperdete
dalle mie dita il dono.

E quando m'inginocchio innanzi a voi,
Signora (e tremo poi
di guardarvi così dalla mia terra
e dalla guerra del mio delirare),
voi spesso, per giocare
un giuoco disumano,
con la perlata mano
mi gettate rovesci su me stesso.

Signora, e quando sulle labbra io porto
(come si porta un fiore
o la nota d'un canto al principiare)
un bacio, ecco, per voi, dolce fiorita!
oh, allora lo smeraldo che vi pare
sulle sottili dita
un maggiolino morto per amore,
tutte le labbra mi fa sanguinare.

Ma ricordate (se il mio cuore è gonfio
perchè voi ne ridiate un riso tronfio
di bianchissimi denti, o mia Signora),
ricordate che ancora (oh, pianamente,
per il rosato della vostra gola,
meraviglia d' amore unica e sola!)
vi potrei strangolare,
per potervi così più dolcemente,
non offeso da voi, Signora, amare.

SINGHIOZZATA

Baci baciati lungamente, amara
dolcezza! trama di carezze lievi,
sensitive, di cieco! acerba e cara
voluttà delle cose che tacevi!

Sulla mia vita è scesa un' alba chiara
dai confini del bene? E tu potevi
far che non fosse mai notte, l' avara
notte degli anni senza amore grevi!

Certo un mistero nei grandi occhi immoti
nascondi, e nelle tue labbra di seta
s' apposta e scocca il *no*, ch' io bacio invano.

Tu celi nei capelli ancora ignoti
un' arma aguzza. O vita, o morte, lieta
sempre, vieni, rifammi il cuore umano!

M. T. DAZZI

SORTILEGIO

Perché il tuo viso, come lo ritrovo
in me appena taccia intorno il mondo,
più non sorride ed é fatto pensoso,
anzi triste? Finora non ti avevo
contemplata così nel mio ricordo:
tu eri sempre lieta, luminosa
e, quando si abbuiavan gl' altri volti,
come la luna tra nuvole brune,
tu irradïavi splendore d' argento.
Forse ora soffri e il mio cuore lontano
lo sente? No. Son io che sbianco e serro
le tue labbra ridenti; io la perenne
letizia delle tue pupille aduggio
nell' ombra della mia malinconia.
Se il sortilegio che di me colora
il tuo volto, non cessa, ancor più tristi
si faranno i tuoi occhi. Forse presto
vedrò attraverso le tue lunghe ciglia
tremare la mia anima che piange.

VALERIO ABBONDIO

LE NOZZE DELLA BELLISSIMA

Dal greco moderno
di PAVLOS NIRVANAS

Nell'ora che la luce s'estenua sui fiori assopiti e sulle acque dormenti, la Bellissima esce dal suo palazzo. Nell'ora che soavi si spengono i colori e muoiono le forme della vita, la Bellissima si ravvolge nel velo del silenzio e scende nel grande parco. I fiori fremono intorno a lei, l'ombra l'abbraccia dolcemente e le farfalle volano a dormire fra i suoi biondi capelli. E la Bellissima dice:

— Chi sa baciarmi senza svegliare i fiori che mi circondano nè far fuggire le farfalle dei miei capelli, quegli sarà mio.

Nell'ora che le acque dello stagno si riempiono di petali di rosa, la Bellissima scende dal suo palazzo. Scende dal suo palazzo e si bagna nelle acque rosate. Ed esse fremono intorno a lei e poi si fanno specchio e la specchiano. E le ninfee si chinano e le baciano i biondi capelli. E la Bellissima dice:

— Chi sa baciarmi senza rompere lo specchio delle acque nè uccidere una ninfea quegli sarà mio.

Nell'ora che la luce muore fra le grandi ombre, la Bellissima si stende sul candido letto. Si stende sul candido letto - e, sulle chiuse ciglia, sui sorrisi del sonno, sul suo cuore, sui brividi dei suoi sogni, nulla più vive, nulla più respira.

E la Bellissima canta nel sonno:

— Chi sa passare i grandi cristalli della finestra e scendere ad abbracciarmi, come la luce della via lattea quegli sarà mio.

Nell'ora che la luce s'estenua sui fiori assopiti, venne il mago, il bel giovane fiero, e baciò la Bellissima. E i fiori non si svegliarono, intorno al loro amore, e le farfalle non volarono via dai biondi capelli.

Nell'ora che le acque dello stagno si riempiono di petali di rosa, venne il giovane mago e baciò la Bellissima. E lo specchio delle acque specchiò senza infrangersi il loro bacio e le ninfee celarono le loro labbra.

Nell'ora che la luce muore fra le grandi ombre, il giovane mago passò i grandi cristalli della finestra insieme con la luce della via lattea e baciò la Bellissima sul candido letto. E nel suo sonno la Bellisima vide, giù nella profonda terra, un letto nuziale, sparso di fiori.

GIACOMO PRAMPOLINI
Tradusse

L'ARTE DI LADISLAO SKOCZYLAS

Ladislao Skoczylas è fra gli xilografi polacchi nella rifiorita arte del bulino incontestabilmente il primo.

Primo per l'abilità dell'intaglio, egli lo è anche come disegnatore, pensatore e poeta. La sua arte originalissima nasce spontanea dalla sua anima innamorata, che s'immedesima coi soggetti rappresentati attraverso un quasi subcosciente processo di allucinazioni artistiche, piene di atroci sofferenze e sfrenate gioie, d'inafferrabili sottigliezze sentimentali ed inesprimibili nostalgie.

Un suo Cristo sulla croce, un San Sebastiano legato tra una fitta selva di alberi jeratici, sono drammi che ci toccano fino al dolore. La relazione poi fra i due mondi, quello della realtà e quello del mistero, è espressa in modo addirittura magistrale. Non si sa infatti se siano, per esempio, le frecce che trapassano il corpo scarno del povero santo oppure l'inesorabile destino dell'esistenza, che, sotto la forma delle mastodontiche piante aggrovigliate, stringendoglisi attorno, provoca la tragedia del martirio.

Le danze dei banditi dello Skoczylas, le sue cacce e i suoi baccanali ci trascinano in un giro di strane sensazioni frenetiche. Nelle sue melanconiche scene d'amore invece una sconfinata angoscia ci opprime quasi, ma nello stesso tempo ci commuove. Ricordiamo qui una stampa veramente meravigliosa rappresentante Janosik, il tanto decantato eroe popolare della Tatra, colla sua compagna, un lavoro paragonabile soltanto ad un notturno di Chopin. Il temibile bandito-cavaliere è stretto alla sua donna. L'avvolge con un braccio. Non la guarda - la sente col suo bel corpo forte, mentre che il suo sguardo acuto di falco si perde nelle lontananze, spiando il pericolo. Ed essa stringendoglisi appresso con tutta la voluttà delle giovani sue forme, lo segue con gli occhi tristi e rassegnati che dicon tutto - amore ed abbandono per la vita e per la morte.

Un'altra, " Gli amanti „, potrebbe chiamarsi " La Melancolia „ perchè, sebben così diversa, ci rammenta in modo stràno la meravigliosa stampa del grande Dürer. - Sul fondo di un'incomparabile paesaggio notturno, stanno seduti, stretti uno all'altro, due amanti - ancora lo stesso Janosik colla regina del suo cuore spavaldo: anche qui abbandono e mestizia indescrivibili, improntano le loro figure spandendosi attorno, come sulle onde del vento, lontano lontano e commuovendo persino la stessa indifferenza della natura... Così amarsi sanno soltanto quelli pei quali l'amore è tutto.

Non ostante l'aristocratica sua originalità, l'arte di Ladislao Skoczylas è arte popolare, nel più nobile senso della parola. L'artista, sprofondandosi negli abissi inesplorabili dell'anima collettiva della sua terra, ne riproduce il sostrato, traducendolo in uno stile personalissimo, ma rappresentandolo nella più stupenda sua grandiosità ed immacolata purezza.

La questione dello stile è poi nell'arte dello Skóczylas, come in tutti, il cardine. Ristretta per la sua natura nei mezzi plastici, la xilografia risolve in modo tutto particolare i maggiori problemi pittorici, dando ad alcuni di essi valori speciali. Anzitutto l'elemento decorativo, si mette qui in prima linea, rendendo facile l'elaborazione di uno stile indipendente, nel quale proprio l'arte del bulino possiede una delle sue risorse più efficaci, tanto se si tratta di affermazioni collettive, come, per esempio, nella xilografia giapponese, quanto di espressioni individuali come in Alberto Dürer, Beham ed altri.

Skoczylas risolve la questione in modo semplicissimo, e geniale.

Uscendo dalle forme primitive della pittura popolare, specialmente quella sul vetro, tanto caratteristica in Polonia, egli seppe fondere queste forme coll'elemento decorativo dei puri motivi grafici e creare uno stile forte e personale, che giustificherebbe già quel grande interessamento che l'arte sua risvegliò non solo in Polonia ma anche all'estero.

All'immobilità, a volte quasi scultorea, del fondo lo Skoczylas contrappone la flessibilità movimentata delle cose vive - figure e piante - ottenendo in questo modo delle armonie di una musicalità squisitamente equilibrata. La relazione ritmica tra figura e paesaggio diventa in questo modo per il suo stile un problema centrale. Le sue figurazioni, ben dominando il paesaggio del piano posteriore colle loro dimensioni, si direbbe quasi sproporzionate, non lo soffocano affatto. Anzi, lo raccolgono piuttosto in sè come nel fuoco di una lente astratta, rispecchiandone rispettosamente l'anima profonda.

Un po' accarezzante, specialmente nelle rappresentazioni religiose, lo stile dello Skoczylas è sobrio nelle composizioni, così ben definite nella loro magnifica precisione.

Nel trattamento e nella suddivisione poi dei chiaroscuri egli è davvero un maestro: non teme nè i contrasti più vaghi nelle aureole dei fuochi accesi sul fondo di una cupa notte autunnale, nè le sfumature più delicate di nubi trasparenti, sopra una taciturna campagna addormentata.

Tecnicamente il taglio è netto e sicuro, ma nello stesso tempo morbido e carezzevole. La sovrapposizione dei piani e delle linee, le combinazioni più varie delle righe, larghe e approfondite, e a volte sottili ed appena accennate, sostituendo spesso ogni altro effetto pittorico, creano, colle loro combinazioni elementari, effetti di una grande magia.

Anche il problema dell'aria è trattato dallo Skoczylas in modo perfetto. Le vibrazioni impercettibili si intuiscono nel ritmo delle righette più o meno profondamente incise e nelle leggiere inclinazioni delle cime degli abeti che il vento smuove propagandosi.

Bisogna veramente essere, come lo Skoczylas, innamorato delle magnifiche bellezze di Podhale, la parte polacca della Tatra, per comprender l'imponente grandezza del suo

paesaggio, che dà il tono a quasi tutte le sue xilografie. Vi è qualche cosa di religioso nel suo amore per questa pittoresca catena dei Carpazi, che lo affratella agli abitanti di questa terra ancora quasi vergine e l'avvicina ai cultori primitivi dell'originalissima sua arte decorativa.

Le linee stesse così mosse delle figurazioni dello Skoczylas rappresentano per sè un forte motivo decorativo, il cui effetto, a volte un po' esuberante, viene smorzato da semplici contorni floreali. Anzi la tendenza alla semplificazione, così del lato decorativo come di quello formale delle sue composizioni rappresenta uno dei più caratteristici pregi della sua arte. Come i grandi xilografi tedeschi del cinquecento, che egli conosce a fondo, lo Skoczylas cerca di condurre tutti i fenomeni rappresentati a espressioni puramente, lineari a ciascuna delle quali corrisponde un valore particolare e ben definito. Ogni righetta vive qui una sua vita indipendente e personale; associandosi poi nell'insieme a mirabili quadri profondamente studiati in ogni particolare.

Non soltanto per cose poco tangibili come le fiamme del rogo attraverso cui eseguiscono i loro strani balli i banditi montanari della Tatra o il fumo che pigramente si spande dai camini delle casupole sperdute fra le scarpate rocciose dei monti; o l'acqua dei rapidissimi ruscelletti, oppure le grige nubi che avvolgono pesantemente il gigantesco macigno del Monte Gewont; ma persino per fenomeni inafferrabili, come il vento, che durante le lunghe notti dei più tenebrosi autunni inchina aritmicamente le cime flessibili dei larici e degli abeti, lo Skoczylas intuisce sempre la più adeguata espressione lineare.

Là dove gli altri non arrivan neppure coll'aiuto del colore, lo Skoczylas, coi soli mezzi della sua arte semplificatrice raggiunge effetti sorprendenti.

Egli spesso sottolinea i contorni, al modo degli xilografi primitivi: non perchè d'un rinforzo lineare abbia bisogno l'impeccabile suo disegno, ma per una maggior efficacia rappresentativa.

Un significante equilibrio dinamico segna poi quelle composizioni tanto nel loro insieme quanto nelle loro relazioni coll'elemento puramente decorativo. Alla mancanza delle congiunzioni visibili si sostituisce qui l'armonia delle vibrazioni impercettibili dell'aria.

Tutti gli elementi grafici vengono intuiti come semplici traiettorie, attraverso le quali si effettuano le fusioni più perfette e persuadenti.

Bisogna riconoscere, come un certo segno di parentela colla xilografia primitiva polacca, - oltre la macchia nera come motivo d'arricchimento, specialmente nel trattamento del fogliame e dei motivi ornamentali, - anche la colorazione delle stampe dello Skoczylas, la quale perde qui naturalmente l'antico suo valore di riempimento obbligatorio dei piani vuoti, al posto dei moderni effetti dei contrasti bianco-neri e dei soliti chiaroscuri. Essa infatti non è che rilievo cromatico dei contorni.

L'espressione del motivo centrale delle sue opere viene da lui concepita come problema dominatore, ed assorbe quasi tutti i suoi sforzi d'artista e pensatore, che relega sul piano secondario ogni carattere aneddotico.

L'essenziale è dunque il momento emotivo, che arricchisce in modo sensibile le possibilità delle sue espressioni artistiche ed entra tanto nel trattamento delle figure umane quanto della natura viva e morta. Le stesse commozioni che danno carattere ai volti rudi e severi dei suoi eroi montanari, avvolgon d'un'atmosfera tutta speciale i suoi paesaggi e mettono un fascino insolito nelle sue ornamentazioni floreali. La natura selvaggia dell'alta montagna, ma anzitutto la vita libera e semplice del suo abitante buono e gioviale, anche se prepotente, e non ancora toccato dal baco divoratore della cultura, rappresentano la fonte prediletta di quelle commozioni.

Per ciascun momento della vita lo Skoczylas sa trovare sempre nuovi, originalissimi valori grafici con una generosità veramente signorile.

E se una nobile elevatezza di stile e di concezione rappresenta il motivo plastico delle sue composizioni religiose, una spavalda e sfrenata vivacità caratterizza le sue rappresentazioni di giuochi e divertimenti popolareschi; tanto diverse dalle sue scene idilliche, nelle quali la stessa sensualità volge le braccia bramose degli amanti ed i rami assetati degli alberi. Altro ancora appare nei nostalgici suoi paesaggi, dove l'amore per la terra nativa innalza l'artista sulle vette del lirismo e dà alla grigia realtà l'incanto della più bella delle favole.

Artista insuperabile, Skoczylas passerà sicuro alla storia della xilografia come uno dei più grandi maestri di quest'arte così aristocratica, ma nello stesso tempo così semplice e così a portata di mano di quanti nell'intimità colla bellezza vedono uno dei più degni scopi della vita.

ALESSANDRO KOLTONSKI

IL VELIERO

L'ORA BUIA

Poeti! Non disperiamo: ma non dormiamo! Stringiamoci tutti in un gruppo: cuori e cervelli: per l'Italia!
Il nostro problema nazionale, per quanto si giri e rivolti, e osservi sotto tutte le luci, è un problema di educazione. Cento volte l'abbiamo gridato ai tempi de La Giovane Italia! Educare una generazione nuova che consideri la politica come un mezzo, non un fine, - un accessorio, non l'essenziale -, e che miri al lavoro, all'armonia dello spirito, alle ascese verso la luce; che senta crescere la propria responsabilità di tanto di quanto vede salire la propria potenza - che ricordi come non possa una nazione essere grande se non nell'armonia di tutte le classi, consapevole e rispettosa ognuna delle doti e dei diritti delle altre, - se non nell'accordo di tutte le diversità di opinioni in una limitatrice devozione alla libertà e alla giustizia; - che intenda essere la missione dell'Italia, dominare il mondo con un primato di bellezza, di onestà, di nobiltà, - di grandi opere e di puri pensieri!

LA VIA

Se si avesse tempo e pazienza di leggere tutto quello che si stampa nelle piccole rassegne e nei piccoli giornali di provincia, che son come i mantelli d'erba delle prode, si proverebbe tante volte il brivido caldo di ammirazione di quando ci si butta per terra sulla sponda d'un rigagnolo nel sole di giugno, e si coglie tra il verde uguale il fermo brillare giallo o rosso d'un insetto e d'un fiore minuscoli, ma perfetti come pietre preziose.
In " La Via „, un sottile e piccolo foglio che esce a Firenze (Via S. Spirito, 14) diretto da L. Calvelli, ecco, fra un articolo, che esalta come " prediletto del Signore „ un romanziere... che ha ucciso la moglie - e una nota, in cui Sem Benelli è passato nel tritatutto con indifferenza sublime - (egli dopo la Cena non avrebbe scritto che fitoli di libri...) una pagina di verità e di vita alta e pura, che vogliam riportare intera ad onore di chi l'ha scritta e di chi l'ha pubblicata.

POESIA DI NESSUNO

Apro la porta della stalla e caccio appena appena dentro la testa:
— Marianna me ne vado!
— Oh...?!

— Non vuol nevicare!

La donna guarda a traverso i vetri opachi di fiato lo sfarfallamento bianco nell'aria, con un sorriso mezz'ironico.

— Io direi...

— Buona sera.

Un tonfo alla porta e via.

Ella direbbe che sta nevicando appunto, che è un po' assurdo andarsene a Margone a quest'ora, solo per il gusto di trovar neve tanta da seppellirtici dentro... e che... e che...

Proprio questo. Andiamo via, Viralf, non guastiamoci la serata pensando a quel che pensano *loro*.

M'avvolgo nel mantello e tiro indietro il berretto.

La strada di neve è intatta. Il giorno a grado a grado s'oscura. Cammino verso la notte e la montagna è mia!

Nevica.

Comincia la nostra vita.

La faccia bagnata, le ciglia pesanti sotto l'enorme ingombro d'un fiocco di neve, un bacio gelido umido tratto tratto sulle labbra... e le cortine di ghiaccio appese alle muraglie, gli astucci di ghiaccio a nappe dei fuscelli lungo i rigagnoli, l'odore della neve, il silenzio della neve... l'andare per undici chilometri di montagna... l'essere per ore sola: anima della montagna... è per questo che vado a Margone.

Ma c'è sempre da uscir di mezzo le case con un po' d'amaro in gola. Anch'esse hanno occhi cinici e beffardi come *loro*.

Ma quando son fuori, perduta nella gola della valle, gli orecchi assordati dal rombo dell'acqua, gli occhi stanchi e lo sguardo sfinito sul biancore del giorno che sfuma fra la neve e la notte: sto bene, respiro, parlo forte, mi rigiro, cammino all'indietro, mi compiaccio dell'unica traccia che s'allunga verso valle, giro il mantello a mo' di ruota, urlo, parlo alle piante, ai piloncini della strada. Sento che ho vinto e mi par d'abbracciare tutte le vette un po' opache un po' meste dietro il velario di neve...

Montagna grande, montagna sublime!

Inverno, notte.

Montagna di nessuno. Montagna mia!

E la neve scherza, mette mani leggere leggere sugli occhi e chiede per gioco: Chi è?

— Tu sei tu: l'immenso Amore!

— Chi sei?

— Io sono io: l'immenso Amore!

E so che è ridicolo tutto questo per *loro*.

Penso che *loro* se ne stanno accucciati nella sporcizia calduccia delle case e riderebbero d'un qualsiasi matto perduto sulla montagna a chiacchierar con la neve.

Io getto in aria il berretto e grido:

— Ridicoloooo!

Nessuno sente, la montagna echeggia, la neve mi bacia.

E tutto questo è gioia.

Vorrei insegnarvi cos'è la gioia, ma non si può!

Più su c'è Margone che mi aspetta.

(Ella non si chiama Margone nè io Viralt, ma noi ci chiamiamo sempre così coi nomi dei nostri paesi).

Anche Margone conosce la gioia e non saprebbe dirvela. Forse è un'altra pazza, io non le chiedo mai cosa pensa. So bene che neanche lei lo saprebbe, ma quando si cammina insieme la gioia non è perduta.

La neve è alta e il cammino faticoso.

Gettiamo un grido a Perinera a rannicchio sul poggio sopra il torrente. Non risponde. Lo sapevamo, ma era così per fermarsi per gridare.

Più sù, siam rotte di fatica, ci allunghiamo attraverso la strada molle e cantiamo.

Sono le canzoni degli alpini, quelle che sembrano fatte con l'anima della montagna. Infatti s'adagiano maravigliosamente sui valichi e s'abbracciano alle vette come la neve stessa.

Non ci sente nessuno. Fors'anche perchè la montagna si veste del canto e tutta la notte è perfetta armonia.

— Ohoooi la... laaa...!

Ci son cadenze nelle nostre canzoni che sembrano carezze per la terra, la vasta, la sconfinata, la terribile nostra terra di montagna. Non hanno parole, sono molli, lentissime, sanno stendersi sopra un ghiacciaio e ondulare sui baratri. Ritornano dagli strapiombi come un respiro di gigante.

La montagna le sente e vibra.

Diamo nella notte le carezze della nostra anima alla montagna e ne raccogliamo l'eco come una carezza della montagna a noi.

— Ohoooi... la laaa...!

E nessuno sa che siam qui allungate sulla neve e ci copre la neve.

La nostra gioia ne è moltiplicata.

Un albero che abbiam dritto sul capo fruga nel cielo e strappa le nubi. S'impiglia una stella fra i rami.

— La prendo io!

Alzo la mano e qualcosa scende nel palmo, freddo, leggero, timido.

— Io non ti permetto, Viralt, di venirmi a rubare le stelle!

Ma se alziamo il viso contro il cielo le stelle vengono a migliaia, chi ruba?

Poi ci rizziamo e ce n'andiamo. Non diciamo nulla. Solo tratto tratto gettiamo un'eco e l'inghiotte il silenzio attento della notte.

Ah, Margone, e questo è ridicolo, è sciocchezza!

Noi la chiamiamo gioia. Ma bisognerebbe saper spiegare cos'è gioia.

Se noi si dice soltanto così: montagna! è giusto, a noi basta dire: montagna!

Sappiamo ch'Ella è la grande cosa vera.

Ma *loro* che hanno inventato il ridicolo, non conoscono le cose vere e non sanno che in esse è la gioia.

Adriana Stelli

LE NOSTRE PAGINE

FRANCESCO CHIESA, maestro e signore della letteratura del Ticino, e ben degno, come dimostra la robusta e schietta bellezza e l'ardimento lirico di questa poesia - ha accanto a sè la giovine ispirazione dello Zoppi, sempre così incantato nel contemplare le cose belle e buone, e musicale nel renderne l'armonia; - e la più giovane ancora e non meno nobile ansia di canto di Valerio Abbondio, che tenta larghi e placidi voli. Il Ticino è qui dunque con tutto il suo cuore; e ne siam lieti, poichè da quella terra così ricca di forze e di fedi è venuto all' " Eroica ,, un consentimento che ci ha commossi.

GIACOMO PRAMPOLINI è un miracolo vivo! quante lingue sa? credo quelle di tutta l'Europa; e da tutte traduce con finezza rispettosa del testo e con profonda intuizione di poeta.

M. T. DAZZI, l'acuto e pensoso bibliotecario della Malatestiana di Cesena, che vive solitario e forte nella sua torre d'avorio, è un raro cantore: martella le quartine e le terzine del sonetto con gagliardia; e, quando par che s'adagi in più liberi metri, ha in realtà scavato al suo canto, nella roccia viva della tradizione, un letto ben definito fra sorgente e foce, come in questa fusione di endecasillabi, settenari e quinari - in cui ogni orecchio esperto riconoscerà i palpiti dei singoli cuori musicali nell'ondata dell'armonia comune.

L'ULIVO SANTO. Con quella fantasia la quale, turbata dalla visione delle cose e delle creature che paiono senza vita, infuisce e rivela passioni umane dentro ogni albero, ogni pietra, e nella terra e nel cielo, Ettore Cozzani ci narra in forma lucida e pieghevole come un correr d'acque su ghiare lisce, una sua fiaba: l'anima ch'egli ha messo ne " Le Sette Lampade Accese ,, , il senso mistico dei misteri marini che ha raccolto ne " La Siepe di Smeraldo ,, - il vigore di sintesi e la veracità impressionante delle analisi - per cui son tanto piaciuti " I Racconti delle Cinque Terre ,, e " Le Strade Nascoste ,, si avvicendano in questo racconto con la incantata dolcezza di luci dei " Poemetti Notturni ,,.

LE NOSTRE TAVOLE

W. SCOCZYLAS è ampiamente illuminato dall'acuta analisi di Alessandro Koltonsky, un polacco che si ritiene italiano, da tanto lavora presso di noi per la reciproca conoscenza dell'Italia e della Polonia; - noi richiamiamo l'attenzione dei nostri xilografi e degli amatori della xilografia su queste tre tavole inglesi che la cortesia dell'editore John Lane ci permette di riprodurre. - Il ritratto è un saggio degli ardimenti e dell'efficacia che permette questa mirabile arte, - il paesaggio mostra a quale senso di mistero si può giungere con la massima sobrietà dei mezzi, la scena della Sunamita indica qual'è la strada ch'io vorrei battessero i nostri giovani migliori: far sognare: creare con la fantasia e col cuore - non accontentarsi di bravure tecniche: l'anima, l'anima, l'anima.

L'ITALIA ALL'ESTERO

L'editore John Lane (The Bodley Head Limited) di Londra, consacra alla moderna arte dell'incisione in legno, un magnifico volume di Herbert Furst (" Tis ,) - che fa onore all'arte della stampa inglese: formato in 4.o (22 per 28); 271 pagine, - 200 stampe riprodotte in nero e a colori, legatura solida e austera in tela impressa: di più un appendice di W. Thomas Smith sulla tecnica della xilografia).

L'opera tratteggia rapidamente la storia di quest'arte, dalle origini, e dà un'idea rapida ma chiara degli svolgimenti successivi in tutta Europa, fino ai nostri giorni.
Dell'Italia si accenna a proposito del sogno di Polifilo di Aldo da Carpi e di qualche altra coserella, e si parla a proposito degli xilografi d'oggi, che sono tutti e solo de " L'Eroica ,, : alle pagine de " L'Eroica ,, sono anzi attinti gli esempi.
Se questo è già un passo (qualche anno fa " The Studio ,, pubblicava un volume sull'arte del libro in Europa, dove l'Italia non aveva nemmeno una pagina!) - se questo riconoscimento della nostra fatica e fede può farci piacere - non possiamo non rammaricarci che la conoscenza della nostra incisione in legno si sia fermata alle prime annate della nostra rassegna, e che, un po' per questo, un po' per la solita trascuratezza con cui gli stranieri guardano alle cose nostre - si sia data degli artisti italiani tutti l'impressione che derivino, chi per un verso chi per un altro, da artisti inglesi, che molti di loro non hanno nemmeno conosciuti: tipico il caso del Mantelli, ch'era non un imitatore, ma un sincero, d'una schiettezza prepotente.
Il bello è che l'Antony de Witt, per il Furst è un... olandese: no: è di Lucca: toscano fino alla midolla.
Ci auguriamo che nella prossima loro opera gli Inglesi mostrino di conoscere la nostra xilografia quale essa è oggi: degna di affrontarsi vittoriosamente con quella d'ogni altra nazione.

" L'ART POPULAIRE ,,

Sander Pierron, il Belga di grande gusto a noi caro, anche perchè amico dell'Italia e d'ogni più bella espressione della nostra arte, - pubblica in una ricca edizione dell' " Imprimerie Scientifique et Littéraire ,, di Bruxelles una serie di rapidi e facili studi sulle figurazioni del lavoro nell'arte, dagli Egiziani a Ivan Mestrovic, - e illumina le sue pagine di riproduzioni numerose e belle. Egli afferma d'aver voluto rivolgersi con la sua opera al popolo, per mostrargli come l'Arte abbia sempre esaltato il lavoro e cantato il dolore. Ecco un modo di confortare il popolo, che dovrebbe diventare un esempio: anche da noi, dove è tanto radicato ancora il pregiudizio che l'arte sia " roba da signori ,,.

GLI ORTI DI PERSEFONE

Guido Pusinich, ci aveva già data in " Gente Pigra ,, - Novelle quasi serie - (Quintieri editore - Milano), la testimonianza d'un ingegno acuto all'indagine della vita, e rapido e robusto a rendere con vivezza di stile e nobiltà di forma, le fantasie che la vita gli suscita nell'intimo. Adesso ne " Gli orti di Persefore ,, (Bottega di Poesia - Milano), ci dà la prova della sua cultura umanistica, che non si perde negli sterpeti dell'erudizione, ma naviga sicura e beata nel largo fiume della poesia e dell'arte. Egli trasceglie, con sicurezza di gusto, per i vasti prati dell'ispirazione di greci e latini, tutti i semprevivi in cui si rifletté il senso lucido e freddo della morte e dell'eternità, che gli paiono uno stesso riso immobile dell'infinito - e traduce le pagine della lirica antica qualche volta in endecasillabi, qualche volta in strofe barbare varie, più spesso nella limpida e distesa musica dell'esametro e del distico elegiaco - con una semplicità e una signorilità insieme, che ci dan meraviglia. Arricchisce così veramente la nostra letteratura d'un tesoretto di cose belle che pochi conoscono nell'originale e a cui invece ora possono attingere anche coloro che non hanno una salda cultura classica.

LE CARTE GEMMATE DE " L'EROICA „

PUBLIO MORBIDUCCI: EX-LIBRIS PER L'AUTORE DE
LA RAPSODÌA DI CAPORETTO

E di tanta morte il giovane poeta si consola ricercando in una bella prefazione, in cui la dottrina si riveste di fresca bellezza, tutto ciò che nel pensiero della morte è realtà o illusione d'eterno: e sente in sè, pur così maturo e pensoso, la castità degli anni verdissimi.

"I giovani... beati! che, non avendo carne, ignorano la colpa e la morte ...

È un paradosso, ma chiude in sè una verità tutta luce.

DALL'EPISTOLARIO D'UN EDITORE

Illustrissimo Signore!

"La ringrazio della gentilezza con cui ha recensito "I Paesi del Cielo,, del Ravasio. Siccome leggo con molta serietà, di ciò che è detto sul conto mio, sopra tutto le critiche - noto che Ella mi rimprovera perchè ogni 15 giorni io tengo a battesimo un poeta nuovo - e perchè dico parole troppo forti intorno ai giovani poeti.

Ora la verità è che io ho cominciato a difendere i poeti giovani nel 1911 - e oggi, dopo 13 anni - ho tenuti a battesimo Rodolfo Fumagalli, Giovanni Costanzi, Vittorio Locchi, Giuseppe Zoppi, Lino Màsala, Emilio Agostini, Giovanni Chiapparini, Olinto Dini, Carlo Ravasio, Ada Bombini, Marcella Cæcilia - a voler contare anche quelli a cui han fatta la prefazione altri, e a non tener conto delle piccole edizioni meno importanti: in 13 anni 11 poeti: meno di uno l'anno.

Ora vede che, se uno di noi esagera, non sono proprio io.

Inoltre senta: ogni giorno mi piovono sullo scrittoio decine di manoscritti di poeti: per trovar giusto il conto che le ho fatto or ora, bisogna ben convincersi che io rifiuto il 99 per cento dei manoscritti che mi si offrono: non è lecito dunque fissarsi sopra le parole con cui accompagno gli autori prescelti, senza compararle alle molto più numerose con cui consiglio ad attendere o a cambiare strada gli autori che lascio da parte: siccome io non pubblico se non le opere che mi hanno commosso e nella cui forza ho fede, è ben certo che io non posso e non potrò mai che lodare: per questo appunto appaio e sono così diverso da altri editori che raccolgono ciò che può "rendere,,: essi possono anche levarsi il gusto di spregiare una loro pubblicazione o un loro poeta, purchè abbian rifatto qualche cosa di più delle spese; io non posso, perchè in ogni libro che metto in luce c'è una parte viva di me.

E senta ancora: quando esce un libro, sia pure di poesia - non è sempre una Divina Commedia: questo si sa: perchè se si dovessero pubblicare soltanto le Divine Commedie, i Decameroni, gli Orlandi Furiosi, i Promessi Sposi - gli editori e i librai potrebbero cambiar mestiere, o ripetere le edizioni della Crusca.

E poichè si pubblicano le opere *degne*, in cui sia una affermazione o una promessa di vita perenne, - esagero io, esprimendo il mio entusiasmo schietto, fattivo (e che mi costa a sostenerlo sacrifici inauditi), o esagera la ignobile critica contemporanea (non alludo a Lei) che continua a occuparsi soltanto dei pagliacci e dei mezzani della letteratura, e soffoca di silenzii ostili i giovani che tentano la scalata d'una roccia, sforzandosi di portare in alto e parare dal vento delle altezze la lampada accesa del loro cuore?

Certo io ho detto e gridato - e ridico e rigrido - che Emilio Agostini è un titano della Poesia; e certo la grande e media e piccola critica finge di non sentire.

Ma io so che Emilio Agostini supererà i secoli, e che la critica che lo ignora sarà ignorata.

Questa mia lettera Le è scritta con calore, ma senza ira. Ed Ella - io spero - l'accoglierà con serena simpatia.

Ettore Cozzani

UN MANZONIANO

Che Paolo Arcari faccia molte, anzi troppe cose, è arcinoto.

Lezioni - egli insegna letteratura italiana in due Università elvetiche - studi, saggi, conferenze, articoli: tutto egli affronta con quel misto di amarezza e di gioia che comporta il dovere.

Ma non tutti forse sanno che il centro o, meglio, il vertice di quest'anima varia è la meditazione assidua, acre, profonda dei più solenni problemi della vita e della morte, del tempo e dell'eternità. " Il cielo senza Dio ,,, pubblicato dai Treves due anni fa, è il più manzoniano romanzo che si possa immaginare. Troppo astratto, senza dubbio: popolato, appunto, più di idee che di persone: ma tutto alto, tutto puro, ottimo pane per la più nobile fame. Ora, nel " Manzoni ,, recentemente apparso nelle edizioni " Alpes ,,, eccovi, o amici, il discepolo a fianco del maestro.

Non vi sgomenti nè il tono sostenuto e severo, nè l'inquietudine persino eccessiva del biografo, nè le troppe citazioni di versi manzoniani, di quei benedetti versi che non son mai riuscito ad udire senza fastidio, tanto mi sembrano contrastare con la divina prosa dei " Promessi ,,. Leggete con forza queste pagine coscienziose. Vi sentirete ben presto a mille cubiti sopra tutta la letteratura contemporanea. E vedrete dove sia, per un uomo e per un artista, la vera, benefica e per tutti feconda grandezza.

Giuseppe Zoppi

UN EDITORE... UNICO.

Gli editori dovrebbero essere tutti e sempre " unici ,,: dei doppioni la cultura nazionale non sa proprio che cosa farsene.

Vincolarsi no; ciascuno deve esser libero di pubblicare ciò che più gli piace, quando e come gli piace: ci mancherebbe anche una specie di ordinamento, o imposto dall'alto, o imposto dal basso, dalla gerarchia o dalla cooperativa, che assegnasse a ciascuno il suo lotto di terra da coltivare e la semenza da seminare!

Ma io parlo di quella scelta e delimitazione che deriva da una singolare originalità di temperamento, di cultura e di passione: la quale viene spontaneamente creando la necessità di orientarsi ciascuno verso un preciso ideale d'arte, di letteratura, di pensiero e di vita: che muterebbe la materiale gara a sopraffarsi d'oggi, in una ideale gara a superarsi... di domani.

Unico e tipicissimo in questo senso vagheggiato è A. F. Formìggini.

Gli ho già consacrato un profilo in vecchie pagine de " L'Eroica ,,: non mi dispiace e sento che non mi ripeto se ne riparlo.

Non c'è mai stata nella storia dell'editoria italiana una simile figura: in nessuno di noi è così profonda e totale la fusione della vis comica e della serietà professionale e spirituale.

" I Classici del Ridere ,, che il Formìggini ha creati con l'intento di scoprire tutte le fonti dell'umorismo italiano - e di raccoglierne tutte le acque per la felicità del popolo che ha tanta sete di gioia - sono espressioni d'un temperamento lieto e gaio; - ma accanto il Formìggini vi ha costruita su, a piccoli massi ben squadrati, la collezione dei " Profili ,, che è un piccolo, ma utile monumento di cultura, concepito da un uomo che ha a cuore i bisogni spirituali della nostra gente meno ricca di tempo e di preparazione.

" L'Italia che scrive ,, è una rassegna bibliografica minuta, vivace, rapida, quanto è possibile compiuta, ma perciò più estesa che profonda, più rivolta ad informare che a far pensare; ma ecco qui adesso, le " Apologie ,, delle religioni (del Protestantesimo di U. Janni, - dell'Ebraismo di Dante Lattes, - del Buddismo di Carlo Formichi, - del Cattolicesimo di Ernesto Bonaiuti, - del Paganesimo di Giovanni Costa) che sono intese più a far pensare, che a informare, e tendono a diffondere, oltre a tutto, quel senso di reciproco rispetto e di tolleranza, qui religiosa, ma che facilmente può diventare filosofica e politica, e di cui l'Italia ha tanto bisogno.

E " La Ficozza ,,? Non si può non parlarne.

Quest'uomo, che, sotto l'apparenza ridanciana e burlevole, ha tanta maschia serietà di propositi, un giorno si butta con tutte le sue forze materiali e intellettuali e colla sua personale ricchezza, in una impresa che deve giovare alla cultura della nazione e al nostro prestigio all'estero; - egli fa tanto bene, e la sua costruzione è così sana e solida che gli concedono d'erigerla in Ente Morale. E allora... gli e la pigliano! Così: senz'altro.

C'è qualcuno, che conosce una storia diversa e simile, la più diversa e la più simile che si possa immaginare.

Che cosa avrebbe fatto un altro?

Avrebbe presa la penna, l'avrebbe intinta nel fiele e nel veleno, e avrebbe scritto un libello atroce.

A. F. Formìggini ha scritto " La Ficozza ,,: ossia, sorridendo, ridendo, sganasciandosi dal ridere, ha narrate le vicende della sua impresa: e ha esaurite in un mese 3000 copie del suo libro; e adesso stampa una II.ª edizione.

E certo pochi libri sono più del suo vivaci, frizzanti, burlevoli, e pieni d'unghie come quelle del gatto: uno si sente bruciare la pelle e la carne sotto una sgranfiata; tende la mano alla zampa... macchè! un pò di pelo morbido, e un guancialino di carne rosea e calda!

Il Formìggini nell'opuscolo allegrissimo con cui annuncia la II.ª edizione dell'opera, dice due cose, che mi han colpito: la prima è questa: c'è, oltre il quarto potere, il quinto: quello editoriale: giustissimo! E chi ha orecchie oda.

La seconda è questa: il Governo, egli dice, gli ha fatto chiedere con quale mezzo potrebbe legare il suo nome a una grande impresa editoriale che giovasse alla cultura di tutta la nazione.

Ah, Formècc: questa volta ti sei lasciata sfuggire una gran bella occasione: io avrei risposto: " Riferite al Governo che basta che riduca ad un quinto le tariffe postali sui libri e sui bollettini librarii - e che dia ordine agli uffici postali di trattare libri e riviste con cura attenta in ragione inversa dei francobolli che recheranno sul pacco ,,.

È quasi nulla, ed è tutto!

Non chiediamo altro noi.

Lascino che vinciamo da noi la crisi, con il nostro sacrificio e la nostra ostinatezza di missionarii; ci liberino soltanto le spalle dal peso di questa condanna, al dissanguamento a stille, che si chiama " francobollo ,,.

E. C.

QVA=
DERNO
SEMPLICE
COSTA
10.
LIRE